

Il rischio della democrazia.

Emergenza e autoimmunità

di Luciano Nuzzo*

Il saggio analizza la relazione tra crisi, emergenza e tecnologie di governo nelle democrazie contemporanee. Quello che emerge, sostiene l'autore, è la stabilizzazione di un dispositivo di sicurezza, che, allo stesso tempo, normalizza la crisi e internalizza l'eccezione, permettendo che funzioni operativamente come una pratica ordinaria di governo e gestione delle eccedenze dell'esclusione che i sistemi sociali producono. Da questo punto di vista, l'obiettivo del saggio è mostrare la logica paradossale e rischiosa della democrazia, sempre esposta al rischio della propria autodistruzione.

Parole chiave: autoimmunità; eccezione; sicurezza; rischio; governamentalità; democrazia.

The risk of democracy. Emergency and autoimmunity

The essay examines the relationship between crisis, emergency, and governance technologies in contemporary democracies. The author argues that what emerges is the stabilization of a security apparatus that simultaneously normalizes crises and internalizes exceptions, allowing them to function operationally as an ordinary practice of governance and management of the surplus exclusions produced by social systems. From this perspective, the essay aims to reveal the paradoxical and risky logic of democracy, perpetually exposed to the threat of self-destruction.

Keywords: immunity; autoimmunity; exception; security; governmentality; democracy.

Introduzione

Il tempo e lo spazio della nostra esperienza è il presente. Il presente è lo spazio dell'emergenza della differenza, ma è, anche, il tempo del suo rinvio infinito. Questa caratteristica rende il presente ciò che è necessario osservare nella differenza e ciò che fugge, sempre, come differenza, all'ordine della rappresentazione, alle categorie e ai concetti con cui lo si vorrebbe afferrare, fissare,

DOI: 10.5281/zenodo.17250847

* Università Federale di Rio de Janeiro. nuzzosociologiaantropologia@gmail.com.

Sicurezza e scienze sociali XIII, 1/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

decifrare. Anche la democrazia è una forma di costruzione del presente, una specifica delimitazione del presente da parte della politica e del diritto.

Ora, se ci collochiamo nel presente e cerchiamo di osservare il presente della democrazia, siamo costretti a fare i conti con processi di frammentazione e decentramento del diritto e della politica che difficilmente si lasciano comprendere con gli strumenti dello *jus publicum* o attraverso le categorie, non meno vetuste, della filosofia politica moderna. Ma non si tratta, però, di lamentare o invocare la crisi della democrazia. Al contrario, si tratta di assumere l'indeterminatezza come dato ontologico che la abita. Come scrive Jacques Derrida, la democrazia non ha nome, la democrazia non corrisponde a nessun contenuto in particolare: «la democrazia, e l'ideale stesso della democrazia, si definiscono attraverso questa mancanza del proprio e dello stesso» (Derrida, 2003: 64).

La democrazia si rivela una forma politica sempre in crisi, perché ha la funzione di immunizzare la società contro se stessa, di produrre stabilità sociale a partire dalla sua instabilità intrinseca, di essere altamente sensibile, cioè altamente irritabile, costitutivamente in pericolo. Se, dunque, la crisi della democrazia appartiene al suo lessico e alla sua struttura, alla dimensione autoimmune che la abita, ciò che ci interessa osservare non è tanto, e non è solo, la *crisi* della democrazia e delle sue istituzioni, quanto l'emergere di nuove forme di gestione e organizzazione della crisi.

È in questo contesto che la questione dell'eccezione riappare con urgenza.

L'eccezione, nel discorso politico-teologico, indicava il potere di un sovrano di sospendere l'ordine giuridico e la sua costituzione in presenza di una situazione di fatto considerata minacciosa (Schmitt, 1922, trad. it. 1998). La storia semantica dell'"eccezione" è la storia della teologia politica. Allo stesso tempo, tuttavia, le trasformazioni della struttura sociale non sono riducibili a questa semantica, ma la risignificano e la arricchiscono di nuove dimensioni di senso. La questione che sorge, nell'urgenza del presente, è cosa significhi oggi "eccezione", in uno scenario dominato dalla logica della sicurezza e dalla frammentazione del diritto pubblico come meccanismo unitario di regolazione del potere. Chi è, se esiste, il titolare di questo potere? E come funziona oggi l'eccezione nel nuovo scenario di governance neoliberale e della "normalità" della crisi?

Giorgio Agamben scriveva che lo stato di eccezione «ha raggiunto il suo massimo dispiegamento planetario» (Agamben, 2003: 111). La questione che rimane aperta, dopo vent'anni dalla sua formulazione, è, ancora una volta, il senso di questo dispiegamento. Se l'eccezione ha perso il suo carattere eccezionale ed è diventata una tecnologia normalizzata di gestione della crisi, una forma stabile di relazione tra diritto e politica, allora, è necessario interrogarsi sull'uso operativo dell'eccezione come meccanismo attraverso il quale si configurano e riconfigurano i limiti tra politica, diritto e economia nel nuovo scenario globale.

L'ipotesi da cui questo saggio parte, quindi, è pensare l'eccezione come una piega di un dispositivo governamentale, policentrico, reticolare, contingente che funziona al di sotto e al di là della sovranità. Lo stato di eccezione non rimanda più al carattere epocale dell'Evento, nel senso heideggeriano o nel senso del decisionismo di Schmitt. Ora l'evento accade tutto il tempo: è l'evento continuo della differenza (Deleuze, 1968, trad. it. 2018). Una differenza che le tecnologie di governo si incaricano di produrre, gestire, amministrare, sfruttare, ma anche marginalizzare e escludere.

Quello su cui mi sembra interessante riflettere è allora la stabilizzazione di un dispositivo di sicurezza, che se da un lato generalizza e normalizza la crisi, dall'altro internalizza l'eccezione, permettendo che funzioni operativamente come una pratica ordinaria di governo, gestione e amministrazione delle eccezioni dell'esclusione che i sistemi sociali producono attraverso il loro "normale" funzionamento.

Per comprendere lo stato di eccezione nella sua configurazione contemporanea, dunque, è necessario uno spostamento di prospettiva, che ci permetta di cogliere la dimensione operativa dell'eccezione, la sua capacità non tanto di sospendere il diritto, producendo una zona di anomia, ma, al contrario, di ridefinirne i limiti, intervenendo sulle forme della sua produzione e legittimazione. Da questo punto di vista è possibile osservare una "corruzione" del diritto, nel senso che i suoi codici e programmi sono riconfigurati in relazione alle nuove esigenze della *governance* neoliberale.

Le tecnologie politiche e giuridiche moderne si sono caratterizzate come tecniche di conservazione della ragione, tecniche immunologiche di autoconservazione capaci, allo stesso tempo, di aumentare la complessità e assorbire l'incertezza e l'insicurezza che esse stesse producono attraverso il proprio funzionamento. Il sistema immunitario, scrive Luhmann (1984, trad. it. 1990; 1993 ed. orig.), deve stabilizzare l'autopoiesi dagli attacchi esterni, difenderla e proteggerla contro le interferenze dell'ambiente. I meccanismi immunitari operano attraverso una selettività che discrimina tra interno e esterno, tra "sì" e "no", tra quello che può essere assimilato e quello che deve essere rifiutato. Ora, la normalizzazione dell'emergenza e la sua trasformazione in un dispositivo di governo della contingenza, trasforma la logica immune in una logica autoimmune. Questo significa che l'immunizzazione si stabilizza, producendo sempre più eccezioni che devono essere tenute a bada perché percepite come minacce (De Giorgi, 2024). A livello della struttura della società, si stabilizzano operazioni di contenimento, resistenza e blocco della complessità. La complessità viene trattata come una minaccia. L'eccesso di possibilità di azione diviene un'eccedenza minacciosa.

I meccanismi immunitari, pertanto, possono svolgere la propria funzione, proteggere la società da se stessa, solo attraverso la formulazione e affermazione di gerarchie di corpi: immuni, da un lato, pericolosi e potenzialmente rischiosi, e che, pertanto, devono essere esclusi in un atto di protezione immunitaria, dall'altro¹. Allo stesso tempo, però, la necessità di proteggersi contro sé stessa, evidenzia una caratteristica paradossale e inquietante della democrazia contemporanea: essere esposta al rischio della propria autodistruzione. Da questo punto di vista, tutti gli atti di protezione immunologica sono potenzialmente suicidari (Derrida, 2003: 59, trad. it. 2003). In questo senso, anche operativamente, la crisi è costitutiva della democrazia, costantemente aperta alla propria trasformazione, inevitabilmente esposta al rischio che i meccanismi immunitari si trasformino in meccanismi auto-immunitari (Derrida, 2003: 62-63, trad. it. 2003; De Giorgi, 2024; Esposito, 2022).

2. La normalità dell'eccezione

Nel 1940, Benjamin, di fronte all'avanzare della *Wermacht* in Europa, di fronte alla barbarie del fascismo, riteneva che non si trattasse più di recuperare il senso originale della ragione occidentale, ma di liberarsi da un'idea, che era compromessa con un progetto violento di civilizzazione (Benjamin, 1942, trad. it. 1997).

Benjamin denunciava la logica autoimmune della razionalità moderna e delle sue istituzioni. I fascismi, da questo punto di vista, quelli del passato e quelli del presente, sono manifestazioni evidenti di una politica di negazione, in cui il negativo diventa il contenuto del politico e del diritto. In altre parole, il negativo cessa di essere solo un indicatore linguistico e logico per diventare un indicatore ontologico e performativo. Ciò significa che il *no* smette di essere un presupposto logico per diventare l'effetto reale di un annullamento che corrisponde all'annichilimento (Esposito, 2018: XI-XII). È in questo passaggio che la guerra e la violenza cessano di essere operatori logici di pace e ordine e diventano operatori direttamente politici. È in questo passaggio che l'eccezione cessa di essere una condizione operativa della norma. È in questo passaggio che la politica si identifica con la guerra.

¹ Sulla origine giuridica del concetto di *immunitas* rinvio ai testi di Roberto Esposito (1998; 2002). Il punto centrale della questione risiede, però, nel fatto che la protezione degli uni implica, in una relazione di inversione proporzionale, la discriminazione, l'abbandono e l'esposizione alla violenza degli altri (Esposito, 2022).

La logica immunologica, che ha permesso alla ragione moderna di preservare la propria identità attraverso l'identificazione e la negazione della differenza, si trasforma in logica autoimmunitaria. L'affermazione della propria identità non solo arriva a esigere l'eliminazione di tutto ciò che non si adatta alla logica dell'autoaffermazione, ma arriva a identificarsi direttamente e completamente con la distruzione di ciò che si desidera proteggere. La *conservatio vitae* si trasforma in *annihilatio vitae*.

Nell'ottava tesi, come è noto, Benjamin scrive: «la tradizione degli oppressi ci in segna che lo stato di eccezione in cui viviamo è in realtà la regola generale [...]» (Benjamin, 1942: 33, trad. it. 1997). Il riferimento polemico è, senza dubbio, a Carl Schmitt, e alla sua teoria dello stato di eccezione, come meccanismo legale per cui, secondo il significato etimologico, dal latino *ex capere*, la violenza è inclusa attraverso la sua propria esclusione. Il diritto, attraverso lo stato di eccezione, riattiva la memoria della sua origine ed esclude l'esterno della violenza, attraverso la sua inclusione nel diritto come violenza legittima. L'immunizzazione del diritto in relazione alla politica non si realizza, per Schmitt, attraverso la mediazione razionalista, kantiana e kelseniana, attraverso la costituzione e la legalità democratica, ma attraverso la decisione sullo stato di eccezione.

Nel 1921, in *Zur Kritik der Gewalt*, Benjamin aveva mostrato il paradosso costitutivo del diritto, l'unità della differenza tra diritto e non-diritto. E aveva chiamato questo paradosso, violenza. Il diritto si fonda su se stesso, costruisce continuamente la sua differenza nascondendo, nelle sue operazioni, la mancanza di fondamento, l'infondatezza della sua origine. Secondo Benjamin, allora, la violenza, ciò che minaccia il diritto *das Drohende*, e che il diritto dovrebbe negare, per affermare se stesso come diritto, appartiene inevitabilmente al diritto. Il diritto moderno, il diritto positivo che accetta la contingenza come proprio presupposto, è inevitabilmente senza fondamento, e pertanto *Ab-grund* esposto all'abisso di questa mancanza (Benjamin, 1921, trad. it. 2010).

Ma l'analisi di Benjamin va oltre. Ciò che è in gioco è più radicale. Non si tratta solo di denunciare la relazione mimetica tra diritto e violenza. L'origine, la violenta mancanza di fondamento del diritto, riappare in ogni decisione giuridica. In ogni operazione del diritto emerge la mescolanza di "violenza che fonda il diritto" e "violenza che preserva il diritto". La violenza della fondazione implica la violenza della conservazione. Derrida chiama questa ripetizione dell'origine, della violenza fondazionale, che riappare in ogni decisione giuridica, il paradosso dell'*iterabilità*. Non c'è una opposizione stretta tra posizione e conservazione, tra regola ed eccezione, come sosteneva Schmitt, ma una contaminazione *différentielle* (Derrida, 1994, trad. it. 1994).

Quello che sta in gioco qui è davvero importante. L'eccezione, che secondo Schmitt fonda la sovranità, si normalizza, ovvero, si manifesta ordinariamente

in tutte le operazioni quotidiane di governo. La violenza fondatrice del sovrano si scioglie e si confonde con il potere, non è altro che la manifestazione operativa delle diverse tecnologie di governo. L'eccezione si "governamentalizza".

Non è un caso che Benjamin introduca a questo punto la sua analisi della polizia. Se l'eccezione si normalizza e diviene strumento normale di governo per gestire la crisi, allora il soggetto dell'eccezione, non è più, o solo, il sovrano politico, ma piuttosto tutti quei soggetti pubblici e privati, che esercitano il governo. La polizia di Benjamin si colloca esattamente su questo crinale. La sua violenza non ha forma, la sua presenza è fantasmatica, illusoria e generalizzata. La spettralità consiste nel fatto che un corpo non è mai presente a se stesso così com'è. Appare scomparendo, facendo scomparire ciò che rappresenta (Derrida, 1994, trad. it. 1994). La polizia, continua Benjamin, non solo fa rispettare le leggi, ma le inventa, interviene per gestire la contingenza, per garantire la sicurezza. Essa si appropria del diritto, lo corrompe, ricostituendo operativamente i suoi limiti.

Lo stato di eccezione, teorizzato da Schmitt e denunciato da Benjamin, come è noto, avrebbe portato all'affermazione del fascismo. Schmitt nel 1933, nel suo saggio intitolato *Staat, Bewegung und Volk*, (1933, trad. it 2005), avrebbe risolto i paradossi del diritto e della politica moderni, ma anche la complessità della loro relazione, attraverso il riferimento a una sostanza, la razza, unità tra stato, movimento e popolo. La teologia politica si sarebbe mostrata in tutta la sua violenza. Come scrisse, con amara lucidità, Karl Löwith (1939/1940: 175 ed. orig.): «L'uguaglianza biologica della razza sostituisce l'uguaglianza teologica davanti a Dio e l'uguaglianza morale davanti alla legge. Nei camerati ariani del popolo e del partito, tutti i problemi del secolo scorso apparentemente scomparvero: il contrasto tra lo Stato e la società, la classe borghese e la classe proletaria, l'*homme* e il *citoyen*».

3. L'emergenza del presente

Le osservazioni di Benjamin sulla polizia e sulla normalità dell'eccezione mantengono un nucleo fortemente attuale. L'attualità consiste nella loro traducibilità, nella misura in cui conservano qualcosa di intraducibile, qualcosa che va oltre il testo e lo apre, come suggerisce lo stesso Benjamin in un altro testo degli anni Venti, al "dominio della storia" (Benjamin, 1923, trad. it. 1962).

In un momento in cui la regolazione unitaria del diritto pubblico e costituzionale si frantuma sotto la pressione dell'economia globale, le istanze di governo si moltiplicano, operando ai margini del diritto, nei suoi interstizi, dentro e fuori i limiti tracciati dalla sovranità dello Stato. L'eccezione rimane una condizione

politica della sospensione del diritto, ma al contempo la sospensione qui non significa paralisi del diritto. Il diritto funziona, così come la legalità democratica. Ma l'eccezione è la norma: è lo spazio di erosione del diritto tramite il diritto, è la tecnica di consumazione della materia giuridica che permetteva l'inclusione universale di tutti e considerava l'eccesso di possibilità d'azione l'orizzonte delle sue operazioni (De Giorgi, 2024).

Lo stato d'eccezione oggi si presenta come un dispositivo governamentale, una tecnologia per governare gli eccessi dell'esclusione, scarti che assumono la forma di corpi e vite precarie (Butler, 2019; Preciado, 2020). Per governamentalità intendiamo, con Michel Foucault, un dispositivo costituito da istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che rendono possibile l'esercizio di un potere che ha per obiettivo principale la popolazione, l'economia politica come forma principale di conoscenza e i dispositivi di sicurezza come strumento tecnico strategico (Foucault, 2004, trad. it. 2005b). Ora l'intensificazione dei dispositivi di sicurezza, e la generalizzazione dell'eccezione, ha assunto una centralità nell'esercizio del governo della popolazione ancora maggiore di quanto Foucault potesse intuire alla fine degli anni Settanta. In questo senso, lo stato di eccezione è stato completamente integrato nella prassi di governo come meccanismo per gestire e distribuire, in modo diseguale, i rischi che le decisioni politiche e economiche producono. In altre parole, lo stato di eccezione si presenta come un dispositivo ordinario per gestire la contingenza e la complessità del presente. Un dispositivo mobile, nel senso che può essere mobilitato nelle più diverse situazioni: per differenziare e classificare il corpo sociale in classi di rischio; per produrre nuovi assetti politici e istituzionali, al tempo stesso autoritari nella gestione dei conflitti e nella determinazione delle gerarchie sociali (classe, genere e razza), neoliberali nella determinazione delle politiche economiche.

Autoritarismo liberale (Chamayou, 2018, trad. port. 2020) è il sintagma che probabilmente esprime con maggiore chiarezza il paradosso del presente. Senza evidenti rotture istituzionali, al di là e al di sotto delle garanzie costituzionali, nello spazio che si apre tra la decisione politica e la sua impossibilità, tra la conoscenza del passato e il non sapere del futuro, si stabilizzano nuove forme di gestione della crisi a cui partecipano diversi soggetti che orientano le loro decisioni verso il controllo dei rischi. In questa configurazione, lo stato d'eccezione si presenta come una tecnologia della sicurezza che obbedisce alla logica economica della massimizzazione dei profitti e della minimizzazione dei costi. La sicurezza diventa, allora, una forma di "governance dell'insicurezza" (Duffield, 2007), in cui la produzione attiva dell'instabilità è funzionale alla giustificazione di interventi umanitari, securitari o economici. La crisi, lungi dall'essere un'anomalia, viene così trasformata in una risorsa permanente per i dispositivi di potere.

Da questo punto di vista, l'eccezione si trasforma nella figura più modesta dell'emergenza. La politica fugge lo Stato e la sovranità, paradossalmente proprio quando ne invoca la ferocia. Lo Stato però, è uno dei tanti dispositivi che esercitano tanto la governance quanto la violenza. Anche le norme giuridiche, lontane dalla centralità e dall'unità della produzione e legittimazione statale, si moltiplicano e si differenziano per rispondere alle nuove esigenze del governo. In questo processo, anche il diritto viene colonizzato dalla logica dell'emergenza.

Lo stato democratico di diritto diventa, sempre più, uno stato di sicurezza. Questo significa non solo che lo Stato assume la sicurezza come suo asse operativo principale. Ma più radicalmente, la sicurezza diventa il nuovo dispositivo, pratico e discorsivo, su cui è possibile riconfigurare lo spazio politico, nazionale e internazionale. Un dispositivo complesso che si muove tra pubblico e privato, che ridefinisce, ibridandoli, i confini del diritto, della politica e dell'economia e che opera in uno spazio divenuto globale (Alliez, Lazzarato, 2018, trad. port. 2020).

Le tecnologie della sicurezza si configurano come tecniche transnazionali di gestione e governance delle popolazioni nei loro flussi e movimenti nello spazio. Come ci spiega Michel Foucault, la sicurezza opera sulla base dei dati; la sua gestione si concentra sulla valutazione delle probabilità e dei fattori di rischio (Foucault, 2004, trad. it. 2005a). A differenza della disciplina, che è centripeta, delimita e chiude uno spazio, la sicurezza è centrifuga: è reticolare e tende ad ampliare il proprio raggio d'azione. Si adatta plasticamente alle irritazioni dell'ambiente espandendosi o contraendosi. In altre parole, le tecnologie della sicurezza hanno la funzione di rispondere a una realtà per limitarla, controllarla o regolarla. Da questo punto di vista le tecnologie della sicurezza non sostituiscono i dispositivi legali o disciplinari ma li integrano, modificano e trasformano (Foucault, 2004, trad. it. 2005). Ciò che avviene è un processo di contaminazione, ibridazione e colonizzazione dello Stato e del diritto da parte delle tecniche del governo economico del rischio. In altre parole, sono le stesse tecnologie e tattiche governamentali a definire ciò che appartiene allo Stato, ciò che è pubblico o privato. Lo stato si presenta appena come l'effetto mobile di molteplici governamentalità (Foucault, 2004, trad. it. 2005a). In questo senso, la sorveglianza opera sempre di più attraverso dispositivi reticolari e algoritmici, orientati alla gestione dei flussi e alla costruzione di soggettività a rischio. La questione non è tanto (o non solo) disciplinare quanto filtrare e pre-classificare (Bigo, 2008).

Da questo punto di vista, suggerendo un cortocircuito tra Benjamin e Foucault, si potrebbe affermare che le stesse tecnologie della sicurezza trasformano la politica in polizia e la polizia in un dispositivo che, in nome della sicurezza,

reintroduce la logica e le pratica della guerra, più o meno frattale, all'interno dello spazio politico. Il rovesciamento foucaultiano dell'aforisma di Claussewitz – la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi (Foucault, 1997, trad. it. 1998) – acquista qui tutto il suo significato. Non solo perché la guerra si trasforma in un'operazione di polizia e la polizia, sempre più militarizzata, incorpora tecnologia di guerra. Ma, soprattutto, perché la governamentalità integra la guerra come meccanismo di gestione della popolazione, tanto all'interno dello spazio sempre più striato e differenziato della città, quanto all'interno dello spazio globale. A questo proposito mi sembra molto appropriato il sintagma “urbanismo militare”, utilizzato da Graham (2010) per indicare la diffusione di meccanismi militarizzati di vigilanza e controllo dello spazio urbano per garantire la sicurezza e l'espansione dei mercati in aree marginalizzate. Un cortocircuito tra le tecnologie di guerra testate sui campi di battaglia, Iraq, Afghanistan, Siria e Gaza e la governance securitaria delle città globali.

Infine, questo slittamento e sovrapposizione continua tra politica, polizia e guerra è ricco di conseguenze anche per quanto riguarda il funzionamento del diritto. Qui è possibile osservare come i suoi codici e programmi si orientano sempre più verso una razionalità tecnica e specializzata che può prescindere dalle mediazioni politiche elaborate dalla tradizione giuridica moderna. Gli operatori del diritto sono sempre più chiamati a rispondere a problemi di emergenza, ad assumere l'emergenza come condizione strutturale delle loro operazioni e, quindi, a strutturare le loro decisioni sulla base di un calcolo economico del rischio. Ciò implica, in primo luogo, che la decisione sul rischio, monetizzandolo aumenti la disuguaglianza sociale attraverso l'uso del diritto. E, in secondo luogo, che il diritto, nel tentativo di gestire i rischi prodotti da altri sistemi sociali, aumenti la propria instabilità interna, esponendosi riflessivamente al rischio di autodistruggersi e di perdere la propria differenza (De Giorgi, 2009). Ancora, se nel contesto del costituzionalismo, la decisione era considerata legittima sulla base delle procedure secondo cui era prodotta, la decisione delle molteplici e diffuse autorità di governo si impone nella contingenza di una situazione di crisi. La legittimazione non avviene *ex ante*, ma solo *ex post*. La legittimità dipende dal successo o meno dell'intervento che produce. In questo senso, stiamo assistendo a una nuova centralità del potere giudiziario, il quale è chiamato non solo ad arbitrare, cioè a trattare legalmente i conflitti, ma ad assumere una posizione centrale nella selezione, determinazione e gestione dei conflitti. Il potere giudiziario partecipa attivamente tanto alla definizione dell'agenda di governance quanto al processo di legittimazione dei dispositivi e delle tecnologie di governo securitario del rischio.

Conclusioni

La logica immunitaria della ragione e delle istituzioni moderne sembra essersi rivolta contro se stessa, scatenando un processo autoimmune, una reazione così intensa da colpire il corpo che avrebbe dovuto proteggere, devastandolo. Sia lo stato di emergenza come tecnologia di normalizzazione di governo, sia le tattiche discorsive di securitizzazione e costruzione dell'altro come nemico ci parlano dei limiti delle democrazie contemporanee. Nello spazio del limite risuona certamente il fragore sordo della battaglia; le forze si aggregano e si disgregano, producendo inedite composizioni. I limiti tra diritto e politica sono costantemente riconfigurati attraverso pratiche di governo che fuggono le forme del controllo e della legittimazione democratica. Ma collocarsi sul limite significa anche assumere la contingenza e il rischio come elementi strutturali della società moderna. In altre parole, il limite è al tempo stesso chiusura e apertura. Il limite è sempre una limitrofia, uno spazio poroso, dove il presente si presenta come evento, come possibilità della differenza, come emergenza di pensare e agire diversamente. Un compito intellettuale, ma anche etico e politico. Abbandonare la logica oppositiva e binaria della teologia politica, la dimensione del negativo ed esplorare, al contrario, la dimensione affermativa e costruttiva del limite. Pensare e praticare il limite come differenza, continuamente attraversato e costituito da movimenti di forze che aprono spazi, forzano partizioni, riattivano possibilità rimaste latenti.

Il limite non è fisso, omogeneo, necessario. Al contrario, è materiale, mobile, animato da scontri, resistenze, linee di fuga. Implica un'apertura costante alle forze del fuori. Assumere questa prospettiva per osservare il nostro presente ci permette di praticare il presente come contingenza e differenza.

Lo stesso processo autoimmune che abita la democrazia contemporanea può essere pensato in modo affermativo, poiché produce uno spazio che apre e rimanda la democrazia a qualcosa di diverso da sé (Derrida, 2003, trad. it. 2003; Esposito, 2022). I processi autoimmuni rivelano la contingenza della democrazia, destabilizzano le sue stesse strutture normative e delineando altre possibilità. Allora, è proprio dal limite, dalle sue frontiere costantemente attraversate e riconfigurate, che è necessario ripartire, per pensare una politica dell'amicizia contro la politica di inimicizia e guerra, un'ontologia delle molteplici differenze, contro la logica dell'Uno e dell'Identico.

Ciò che resta è la differenza, una zona di confine fragile, in continua trasformazione. Dal limite della differenza è necessario ricominciare, non per salvare nuovamente una razionalità alleata con il furore del potere, per rinnovare il sogno, ma, finalmente, per affrontare il trauma del presente e pensare altre forme di razionalità.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben G. (2005). *Carl Schmitt. Un giurista davanti se stesso. Saggi e interviste*. Vicenza: Neri Pozza.
- Alliez É., Lazzarato M. (2018). *Guerres et capital*. Amsterdam: Éditions Amsterdam (trad. port.: *Guerras e capital*. São Paulo: Ubu Editora, 2020).
- Benjamin W. (1921). *Zur Kritik der Gewalt*. *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 47: 809-832 (trad. it.: *Per la critica della violenza*. Roma: Edizioni Alegre, 2010).
- Benjamin W. (1923). *Die Aufgabe des Übersetzers*. In: Benjamin W., *Charles Baudelaire: Tableaux parisiens*. München: Richard Weissbach (trad. it.: *Il compito del traduttore*. In: *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi, 1962, 39-52).
- Benjamin W. (1942). *Über den Begriff der Geschichte*. *Zeitschrift für Sozialforschung*, 1: 259-310 (trad. it.: *Sul concetto di storia*. Torino: Einaudi, 1997).
- Bigo D. (2008). *Security: A field left fallow*. In: Dillon M., Neal A., a cura di, *Foucault on Politics, Security and War*. London: Palgrave.
- Chamayou G. (2018). *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*. Paris: La Fabrique (trad. port.: *A sociedade ingovernável. Uma genealogia do liberalismo autoritário*. São Paulo: Ubu, 2020).
- De Giorgi R. (2005). *O direito na sociedade do risco*. *Revista Opinião Jurídica*, 5: 383-394. DOI: 10.12662/2447-6641oj.v3i5.p383-394.2005
- De Giorgi R. (2009). *The risk of risk society and the limits of law*. *Sociologia del diritto*, 2: 59-67. DOI: 10.3280/SD2009-002004
- De Giorgi R. (2015). *Temi di filosofia del diritto II*. Lecce: Pensa Multimedia.
- De Giorgi R. (2024). *Temi di filosofia del diritto III*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Deleuze G. (1968). *Différence et répétition*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *Differenza e ripetizione*. Milano: Raffaello Cortina, 1997).
- Derrida J. (1994). *Force de loi. Le fondement mystique de l'autorité*. Paris: Éditions Galilée (trad. it.: *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003).
- Derrida J. (2003). *Voyous*. Paris: Éditions Galilée (trad. it.: *Stati canaglia*. Milano: Raffaello Cortina, 2003).
- Duffield M. (2007). *Development, Security and Unending War: Governing the War of People*. Cambridge: Polity Press.
- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2018). *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2022). *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (2004). *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*. Paris: Gallimard-Seuil (trad. it.: *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli, 2005b).
- Foucault M. (2004). *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*. Paris: Gallimard-Seuil (trad. it.: *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli, 2005a).
- Galli C. (1996). *Genealogia della politica*. Bologna: il Mulino.
- Galli C. (2008). *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*. Bologna: il Mulino.
- Graham S. (2010). *Cities under Siege. The New Military Urbanism*. London: Verso.
- Hofmann H. (1964). *Legitimität gegen Legalität: Der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it.: *Legittimità contro legalità. La filosofia politica di Carl Schmitt*. Napoli: ESI, 1999).
- Löwith K. (1939–1940). *Max Weber und seine Nachfolger*. *Mass und Wert*, 3: 160-180.

Luciano Nuzzo

Luhmann N. (1984). *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it.: *Sistemi sociali. Lineamenti di una teoria generale*. Bologna: il Mulino, 1990).

Luhmann N. (1993). *Das Recht der Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.

Nuzzo L. (2008). *Le anticamere del diritto. Ordine politico ed eclissi della forma giuridica*. Lecce: Pensa Multimedia.

Nuzzo L. (2017). A exceção como dispositivo de governo. *Revista Opinião Jurídica*, 15(20): 306-323. DOI: 10.12662/2447-6641oj.v15i20.p306-323.2017

Schmitt C. (1933). *Staat, Bewegung, Volk: Die Dreigliederung der politischen Einheit*. Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt (trad. it.: *Stato, movimento e popolo*. In: Agamben G., a cura di, *Carl Schmitt. Un giurista davanti se stesso. Saggi e interviste*. Vicenza: Neri Pozza, 2005, 255-312).

Schmitt C. (2009). *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it.: *Teologia politica*. In: Miglio G., Schiera P., a cura di, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*. Bologna: il Mulino, 1998, 13-45).